

L'INTERVISTA

Peter Glotz

dirigente della Spd

«Vedo vicina la Grosse Koalition»

Ha vinto o ha perso la sinistra nelle elezioni politiche di domenica in Germania? Quanto è cambiato, con il disastro dei liberali e i successi ottenuti dalla Pds, nel sistema dei partiti tedeschi? C'è ancora, all'orizzonte della politica nella Repubblica federale, dopo la sofferta quarta vittoria del cancelliere Kohl, l'ipotesi della Grosse Koalition? Nell'intervista all'Unità risponde Peter Glotz, da anni coscienza critica della socialdemocrazia europea. E dice: «Se Kohl fallisce, la Spd dev'esser pronta ad assumersi le proprie responsabilità. E deve farlo anche pensando ai destini dell'Europa».

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BONN. «Una trasformazione profonda del panorama politico, che renderà la vita particolarmente difficile ai grandi partiti». È stato il suo primo giudizio sui risultati elettorali in Germania di domenica scorsa. Se andiamo a vedere, però, gli spostamenti di voti sono stati molto significativi, sì, ma non enormi...

Però c'è stato un mutamento evidente del sistema dei partiti. Da un lato abbiamo i liberali che sono in caduta libera ed è difficile dire se riusciranno a consolidarsi, dopo essere entrati al Bundestag per il rotto della cuffia. La Fdp è ormai una testa senza corpo. Tutte le sue organizzazioni locali sono distrutte e ha perso ogni rappresentanza nei parlamenti regionali. È anche possibile che il partito venga assorbito dal panico e si sgretoli. Dall'altro lato abbiamo l'affermazione della Pds, una forza post-comunista, un partito di sinistra il cui bacino di consensi è solo all'est. È un fenomeno inedito in Germania: una single purpose movement, un partito con un solo campo di iniziativa, i bisogni della gente dell'est. Un problema nuovo per la costruzione della sinistra in Germania: prima c'erano due partiti, la Spd e i Verdi, ora ce n'è un terzo e questo complica parecchio le cose per la socialdemocrazia.

Il problema della sinistra, però, non è soltanto la sua divisione. Non è che mettendo insieme la forza della Spd, dei Verdi, della Pds...

Certo, sarebbe una aritmetica assurda. Adottarla significherebbe rinunciare a sfondare sui ceti medi. Nel mondo dell'economia non c'è nessuno, nessun tecnico, nessun impiegato, nessun dirigente, nessun imprenditore, che potrebbe capire o accettare una nostra collaborazione, per non dire un'alleanza, con la Pds. A me pare assolutamente fuori discussione la necessità di perseguire la nostra strategia. Per aiutare i deboli dobbiamo essere forti dove sono i forti. Con la Pds non è proprio il caso di fare giochetti tattici, neppure accettando i loro voti non richiesti. Per la Spd è una questione strategica.

Come fu a suo tempo con i Verdi.

Già, ma problemi di questo tipo con i Verdi non ci sono più. Senza che si debba fare quello fare quello che dicono loro (d'altra parte neppure Joschka Fischer vuol fare davvero tutto quello che è scritto nel loro programma), con i Verdi si può cooperare e fare alleanze. Tra 15 anni sarebbe possibile anche con la Pds, ma io spero che fra 15 anni la Pds non esista più.

O magari esisterà come un partito minoritario di estrema sinistra.

Qualcosa come Rifondazione comunista in Italia? Non lo so. Può darsi. Certo che nella Pds convivono due anime, quella di Gysi e Bisky è quella di un partito democratico di sinistra, poi, però, c'è la truppa dei vecchi comunisti.

La Spd ha aumentato i voti ma ha fallito il suo obiettivo che era di sostituire Schöningh a Kohl. Perché in tutta Europa la sinistra fallisce sempre l'obiettivo del governo?

Cominciamo a rispondere dalla Germania. Il risultato non è per niente negativo. C'è stato uno spostamento verso sinistra di circa dieci punti percentuali: la coalizione ha perso sei punti e mezzo, la Spd ne ha guadagnati tre, anche i Verdi sono andati un po' avanti. Uno spostamento di queste proporzioni c'era stato solo nel '61. Si deve guardare da dove si

partiva: la coalizione al 54% e la Spd al 33,5%, fa 20 punti di differenza. No, del nostro risultato non sono affatto scontento.

Va bene. Però è venuta ancora una volta alla luce una specie di difficoltà strutturale della sinistra ad arrivare al potere.

Faccio due considerazioni. La prima è che bisogna distinguere paesi come la Germania, o la Svezia, o l'Austria da paesi come la Francia, o la Grecia. Nei primi la socialdemocrazia è comunque una presenza politica forte, e questo fatto le dovute distinzioni vale anche in Italia con il Pds, mentre in altri paesi c'è un rischio che essa scompaia. Per esempio: se il partito socialista francese ce la farà a risollevarsi non lo sappiamo. La seconda considerazione è che, anche dove è forte, la sinistra ha problemi reali con... come posso dire?... un'ideologia, con un modo di pensare che non ha ancora superato il vecchio keynesismo. Stiamo tra l'incudine e il martello. Vogliamo continuare a rappresentare le nostre vecchie clientele, che però scompaiono, e non abbiamo alcun concetto convincente per la lotta contro la disoccupazione e per la riforma dello Stato sociale. Sappiamo che dobbiamo frenare l'indebitamento pubblico e perciò anche tagliare le spese, ma, quando si tratta di far male al nostro elettorato, ci rifiutiamo di essere consequenti. I cittadini se ne accorgono e noi ne paghiamo il prezzo. Ci sono indizi che le cose stanno cambiando, certo. Un indizio è un uomo come Tony Blair, che certamente ha capito qual è il problema, così come Oskar Lafontaine da noi, Jacques Delors, Franz Vranitzky. Il punto è che questi personaggi incontrano difficoltà nelle file dei loro stessi partiti, è una battaglia continua. I partiti socialdemocratici o riescono a superarlo in avanti, questo conflitto, oppure alla fine si spaccano. Prendiamo, nella Spd, lo scontro tra Lafontaine e Rudolf Dressler (responsabile per la politica sociale, n.d.r.). Il primo vuole sviluppare una concezione moderna sul «che fare» se vogliamo veramente governare, il secondo rappresenta le posizioni del sindacato, quelle, se così posso dire, della vecchia clientela operaia.

Ci rialamo, dunque. La Spd è proprio condannata a doversi sempre lacerare tra le diverse anime? La «troika», l'accordo Schöningh-Lafontaine-Schröder non ha migliorato le cose?

Va sicuramente meglio, le querelles all'interno del gruppo dirigente sono superate. L'operazione «troika» non fallirà per problemi, come dire, di management. Ma il dilemma che ho indicato prima c'è, in un certo modo tende sempre a spaccare il partito, o almeno a creare una forte tensione. Abbiamo difficoltà ad essere realisti e lo stare all'opposizione non ci ha aiutato.

Torniamo al problema del governo federale. Le difficoltà per Kohl stanno aumentando. Esiste ancora l'ipotesi della «Grosse Koalition»?

Non solo esiste, ma potrebbe diventare indispensabile per il paese. Dobbiamo metterci in testa che siamo in una situazione molto difficile. Guardiamo il sistema industriale. L'industria classica, la chimica, la meccanica, il settore automobilistico, sono in crisi. Nei nuovi comparti, la computeristica, l'elettronica avanzata, siamo in ritardo, sempre più deboli sul mercato. I disoccupati registrati sono 3,7



Palma/Elfigio

milioni, ma i senza lavoro, in effetti, sono 5 milioni, mentre 4,6 milioni sono i tedeschi che vivono con i sussidi sociali. L'indebitamento è enorme. È la situazione più grave che si sia mai verificata dagli anni 50. Governare problemi di questa ampiezza con una maggioranza di pochissimi seggi, con due partiti che hanno un forte bisogno di farsi valere, con un Bundestag in cui la Spd ha la maggioranza di due terzi non mi sembra affatto facile. Non so se da parte nostra è giusto pensare che per prepararci al governo abbiamo tempo fino al '98. Può darsi che arrivi molto prima il momento in cui sarà necessario prendere le nostre responsabilità, in cui tutti e due i grandi partiti se le dovranno prendere. Potrebbe non succedere per la futilità di un Kohl che si è messo in testa di restare in carica 14 anni e superare così Adenauer, ma se invece succede, se la coalizione scoppia, l'alternativa è secca: elezioni anticipate o Grosse Koalition.

Sarebbe una prova dura per voi. E anche per la Cdu.

Sì, la Grosse Koalition rafforzerebbe le ali estreme. Crescerebbero da una parte i Republikaner o un'altra formazione populistica di destra (è la sindrome austriaca) e a sinistra

Verdi e la Pds. Non dico che non ci sarebbero problemi. Però alla lunga, se si governasse bene per qualche anno, la forza delle estreme potrebbe rientrare. Abbiamo una responsabilità anche verso l'Europa.

Già, l'Europa. In materia lei ha avuto spesso posizioni originali. Come la vede dopo l'allargamento della Ue?

Io sono contrario ai continui allargamenti perché temo che questi trasformino la Ue in una mera zona di libero scambio e in un'Europa degli Stati nazionali, cosa che per la Germania ritengo sarebbe un disastro. Da noi c'è stato il dibattito sollevato dalla Cdu con il documento sul «nucleo europeo» che, nella misura in cui pretendeva di indicare chi stava dentro e chi stava fuori del «nucleo», era sbagliato e ha provocato irritazione e polemiche. Il principio della «geometria variabile», però, non l'ha inventato Schäuble, l'ha inventato Delors. È il principio per cui dev'essere possibile che chi vuole più integrazione la ottenga, per esempio nel campo della politica estera e della sicurezza. Proprio come tedesco questo punto mi interessa molto; per me è essenziale che la Germania sia inserita profondamente in un sistema più ampio. È una garanzia la cui importanza non dovrebbe sfuggire a nessuno.

DALLA PRIMA PAGINA

Quell'incontro col Cavaliere

quella del famoso esposto del governo; in parole povere, è quella delle accuse e degli attacchi che pressoché quotidianamente vengono rivolti, ormai da tanto tempo, da esponenti della maggioranza contro la Procura della Repubblica di Milano, e più precisamente contro il suo dirigente, Saverio Borrelli, e contro i magistrati di quella sezione dell'ufficio che si occupano delle indagini per fatti di criminalità politico-amministrativa ed economica. Vale a dire contro quei magistrati che si sono prodigati, nell'ambito delle loro competenze, in un difficile, contrastato lavoro di ripristino della legalità.

Ebbene, nonostante il procuratore generale abbia da giorni ricevuto l'esposto che il Consiglio dei ministri gli ha inviato nella sua qualità di titolare dell'azione disciplinare, e quindi si trovi nella delicata situazione di doverne valutare contenuti, fondamento e rilevanza, per poi decidere se e nei confronti di chi promuovere tale azione, proprio dell'esposto si è parlato, anche se il pg Sgroi ha dichiarato di avere precisato al presidente del Consiglio che il suo ufficio sta ancora studiando il documento governativo, e ha quindi evitato di fornire ogni anticipazione su quello che sarà il suo atteggiamento. Ciò nonostante, l'incontro suscita perplessità rilevanti, per varie ragioni. In primo luogo va detto infatti che l'episodio è del tutto inconsueto; ma poi a nessuno può sfuggire l'anomalia di un incontro fra il denunciante - in questo caso, poi, il denunciante, autorevolissimo, è l'intero governo! - e il soggetto istituzionalmente deputato a decidere, positivamente o negativamente, dell'utilizzazione di costi straordinari denuncia in sede disciplinare. Nessuna pressione è stata esercitata dal capo del governo nei suoi confronti, ha assicurato il dottor Sgroi; ma al procuratore generale non sarà sfuggito come lo stesso invito nella sede ufficiale di Palazzo Chigi per parlare proprio dell'esposto inevitabilmente finisca per suonare, sia pure indirettamente, come una sollecitazione. Ciò, anche perché in questi giorni il ministro della Giustizia Alfredo Biondi è investito da varie polemiche per avere inviato i suoi ispettori a svolgere un'inchiesta sull'attività della procura milanese. Un'iniziativa disciplinare del procuratore generale costituirebbe un'indiscutibile appoggio al ministro, come ognuno può comprendere; e di ciò oggi il governo ha certamente bisogno.

E poi, i tempi! Ma davvero era necessario invitare a Palazzo Chigi il procuratore generale della Cassazione alla vigilia del voto del plenum del Csm sull'ipotesi di trasferimento d'ufficio di Saverio Borrelli, prospettato proprio dal Consiglio dei ministri, per conoscere le sue previsioni sull'imminente votazione?

È una fase assai delicata della vita delle istituzioni, quella che attraversiamo; e gli equilibri costituzionali vengono messi pressoché quotidianamente in discussione. In questo quadro costituisce indubbiamente una nota positiva il voto con il quale, a stragrande maggioranza, il Csm ha deciso che l'attuale procuratore della Repubblica di Milano ha tutti i titoli per rimanere al proprio posto.

Ma anche la chiusura di questa parte della questione sollecita, ancora una volta, una riflessione più ampia.

Perché la questione degli attacchi al pool di Mani Pulite si inserisce nel grande quadro della conflittualità fra potere politico di governo e giurisdizione, in atto ormai da tempo. Una conflittualità che non accenna a ridursi di intensità; anzi una serie di segnali inducono a temere che si accentuerà nei prossimi tempi. Il fatto è che, rispetto a quanto avveniva ai tempi del Caf, oggi le forze di maggioranza ritengono di avere un titolo di legittimazione in più per imporre in ogni direzione le loro compatibilità, vale a dire la circostanza di essere arrivate al governo del paese con una legge elettorale maggioritaria. Ebbene, la convinzione che chi vince le elezioni con siffatto sistema comanda a tutto campo, è frutto di un equivoco clamoroso. Proprio in una organizzazione di tipo maggioritario assumono importanza maggiore le garanzie e le istituzioni di controllo. Proprio nella fase che il paese attraversa sono essenziali per la democrazia il funzionamento autonomo della magistratura e della libera stampa, della Banca d'Italia e della Corte costituzionale, nonché il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica.

A tutto questo rimanda anche la decisione di ieri del Csm. [Giovanni Palombarini]

DALLA PRIMA PAGINA

Oltre l'intolleranza

Questo avviene, si badi, rispetto a critiche e a ragionamenti anche severi, ma corretti e rigorosi come in genere sono quelli delle opposizioni. Niente a che vedere, ad esempio, con discorsi di alcune macchiette parlamentari (della maggioranza, naturalmente), che ricorrono frequentemente e con disinvoltura al turpiloquio, alla parolaccia o all'insulto (magistrati assassini, o frasi simili).

Ieri, infine, si è verificato l'episodio culminante in cui è riemerso l'istinto del picchiatore. Mauro Paissan svolgeva una replica assai ricca, ed ha espresso un giudizio molto severo, ma concettualmente motivato, sull'atteggiamento del governo in merito alla Rai, e si è risposto con le botte. Bisogna dire, con molta fermezza che è

inammissibile l'aggressione fisica come forma di espressione del proprio pensiero (chi ce l'ha), e chi così si comporta non solo non può essere giustificato, ma deve essere perseguito. Il Parlamento è un luogo in cui occorre pretendere il massimo di compostezza nei comportamenti. Temiamo che tutto ciò sia estraneo a molti della maggioranza; né ci soccorre per affermare questi principi, quel filone culturale che parte dall'«aula sorda e grigia», passa attraverso il «parco buio» e finisce nel luogo dove è tutto tempo sprecato.

Un'ultima osservazione. Gli episodi più aspri si sono verificati in occasione dei dibattiti che riguardano questioni di potere, cui questo governo è avidamente sensibile. Come nel caso Rai.

È davvero singolare che la sto-

ria di questa legislatura sia cominciata con la critica al monopolio televisivo privato in mano al presidente del Consiglio, e sia finita per scivolare ora in misure di occupazione anche del servizio televisivo e radiotelevisivo pubblico. Incredibile inoltre che - contro la giurisprudenza costituzionale - il governo si sia arrogato compiti e poteri pregnanti sulla Rai, e che in questi giorni abbia minacciato di aumentare spartizione e controlli sullo stesso servizio pubblico. Anche questa è una delle ragioni del clima che si respira in questi giorni a Montecitorio: ostruzionismo ed arroganza di potere da parte del governo sui temi del pluralismo e della libertà nell'informazione. Attenzione. C'è una sintonia fra questioni della libertà d'opinione, intolleranza ed eccessi maneschi. Attenzione. Bisogna evitare in tutti i modi che si scada o si scivoli verso un capovolgimento di clima e di degrado istituzionale. [Luigi Berlinguer]

LA FRASE



Gianfranco Fini

«Si comprendono le profezie solo quando si vedono avverare». Blaise Pascal

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bossi
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia

Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio d'Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Gennaro Mola, Enea Mazzone, Claudio Montaldo, Ignazio Ranasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Caiani 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonella

Isctz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isctz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani

Isctz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Isctz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificata n. 2476 del 15/12/1993